

UN'IMMAGINE DA...



Peter Andrews/Reuters

PRETORIA. Il presidente del Sudafrica, Nelson Mandela, posa insieme a Mbabe e Gerri, due delle componenti del gruppo delle Spice Girls nel palazzo presidenziale di Pretoria. Le Spice Girls hanno tenuto un concerto ieri sera nella capitale sudafricana.

LA POLEMICA

«Non faccio atti di contrizione»

GIORGIO REBUFFA

CARO DIRETTORE, l'onorevole Orlando prende spunto da un mio articolo su "Il Tempo" per ripetere la sua nota tesi: il Polo è contro i magistrati, i magistrati sono contro la corruzione, ergo... Mi dispiace per l'ex giornalista anticomunista (che ammiro per i suoi lontani meriti e al quale conservo nonostante tutto la simpatia), ma nell'articolo rimproveravo al Polo soprattutto di essersi fatto trascinare nel pantano da D'Alema, di aver creduto ad una svolta liberale del Pds, che non c'è e forse non ci sarà più.

Il mio era un invito a una riflessione a trecentosessant'anni dall'interno del Polo, non certo un «atto di contrizione». Se c'è da dire una parola dura e severa, la dico: me lo impone la realtà verso la mia coalizione e verso il mio leader.

Una riflessione, del resto, tanto più necessaria, quanto più forte si fanno le pressioni corporative sul Parlamento (per avere un'idea di quanto abbiano pesato le pressioni dei magistrati, basti considerare i testi cambiati nella notte dal relatore, le dimissioni dei vertici dell'Associazione nazionale magistrati e «rumori» provenienti dal Csm).

L'onorevole Orlando ha sempre creduto fermamente nella propria capacità di condizionamento, nella propria capacità di persuasione. Ma questa volta, evidentemente, non gli è andata bene. Forse pensava di fare dell'Ulivo una grande coalizione «liberal». Forse si sarebbe accontentato di poter rappresentare la «componente liberale» nell'Ulivo. Né l'una né l'altra cosa gli è riuscita. E così non gli rimane che accusare i poveri garantisti di complottare contro la magistratura.

AL GOVERNO ALGERINO rivolgiamo in queste ore l'invito ad ascoltare la voce dei manifestanti di Algeri. Le migliaia di donne e di giovani che sfilano per le strade della capitale chiedono che le elezioni amministrative siano ripetute. Le prove di brogli elettorali sono eloquenti e senza possibilità di smentita.

È una manifestazione di straordinario coraggio. Oltre l'abisso dei massacri e delle violenze comincia a muoversi in quel paese martoriato una società civile che intende battersi per affermare principi sacrosanti di libertà e diritti irrinunciabili.

Quali se il potere politico e militare restasse sordo a tali richieste o peggio, pensasse di ricorrere alle maniere forti per bloccare l'opposizione laica e l'islamismo moderato che oggi convergono su un punto: impedire la manipolazione del voto.

Rifletta il presidente Zeroual. Quello che sta attraversando ad Algeri forse è l'ultima possibilità offerta alle autorità di quel paese per ricostruire un rapporto col proprio popolo, per aprire una pagina nuova nella drammatica e sconvolgente vicenda algerina.

A questo movimento va la solidarietà dei democratici italiani

PER COGLIERE le implicazioni politiche della crisi finanziaria asiatica non è necessario indagare su chissà quali rapporti tra la visita del premier cinese a Washington e l'ultimo assalto alla borsa di Hong Kong. Dopo tutto quella borsa è in caduta libera da Agosto ed ha già perso il 40% del suo valore. Comunque si concluda la battaglia in corso, sia che la moneta locale venga svalutata o che resista a prezzo di ulteriori svalutazioni della borsa e magari dell'esplosione di una crisi nel settore immobiliare, la piazza di Hong Kong è stata sostanzialmente ridimensionata nel momento in cui è entrata a far parte della Cina. E questo è un dato politico.

Più in generale è possibile cogliere un mutamento della stampa anglosassone verso l'Asia. Non più di un anno fa le «tigri asiatiche» venivano portate ad esempio.

Il liberismo, l'apertura, la flessibilità di quei sistemi economici veniva contrapposta alla rigidità ed alla chiusura del modello giapponese, in crisi. Ora invece si sottolinea che il mix di liberismo e di autoritarismo che contraddistingue quei sistemi ha una serie di implicazioni negative. Ci si accorge del rapido aumento del numero dei poveri e della distanza fra poveri e ricchi; che una parte consistente dei capitali speculativi entrati è servita a finanziare una crescita dei consumi delle classi abbienti e boom edilizi incredibilmente sovradimensionati. Che molte delle cosiddette compagnie private o privatizzate sono dirette da figli e nipoti degli uomini di governo; la corruzione dilaga.

Certo è che i governi di quei Paesi hanno basato la loro legittimazione sugli altissimi tassi di crescita consentiti dal formidabile afflusso di capitali esteri. Ora che essi dovranno passare attraverso una fase di politiche di rigore e di recessione la loro legittimazione sarà messa alla prova. È prevedibile che il passaggio attraverso la fase di aggiustamento conseguente alla crisi muterà gli equilibri politici in Asia. Del resto anche il Giappone non ha ancora superato la crisi politica che scuote un siste-

IL DECLINO DELLE «TIGRI»

Capitalismo asiatico
Svalutazione inevitabile
Ecco il prezzo per l'Europa

SILVANO ANDRIANI

ma ancora privo di alternanza.

Ci si meraviglia dei contraccolpi sulle borse occidentali della crisi asiatica. Ma investitori, soprattutto anglosassoni, sono da tempo presenti su quei mercati. Non bisogna dimenticare che già tre anni fa la gloriosa banca della Regina di Inghilterra, la Baring, è affondata improvvisamente mentre navigava avventurosamente nei mercati asiatici. L'aggiustamento con le quali le borse occidentali scontreranno le perdite su quei mercati o i mutamenti di scenario prevedibili non è forse la cosa più importante.

L'incognita principale risiede nella resistenza dei sistemi bancari e finanziari dei Paesi Asiatici. Molti di quei sistemi bancari sono rudimentali e la Vigilanza delle Banche Centrali pressoché inesistenti. Se valutate sulla base dei vincoli imposti dalle norme e dalla Vigilanza sulle banche dei paesi industrializzati, molte delle banche di quei paesi sarebbero già fallite. Già Moody's ha declassato l'intero sistema bancario di Hong Kong.

QUELLO GIAPPONESE, che subirà il primo impatto, è già per suo conto molto stressato. E infatti non sarebbe male se il Fondo Monetario e i Governi dei Paesi industrializzati cominciassero a porre delle condizioni per i loro interventi circa il rispetto di standard di sicurezza da parte dei sistemi bancari e finanziari dei Paesi emergenti.

Se un Governo, come quello indonesiano, si mostra non in grado di onorare le decine di miliardi di dollari dei debiti che verranno a

scadenza entro l'anno è probabile che l'intervento del Fondo Monetario Internazionale, coadiuvato dal Giappone e da Singapore lo metta in grado di far fronte ai suoi impegni, se accetterà le condizioni del Fondo. Ma se a trovarsi in una situazione di inadempimento dovessero essere sistemi bancari o grandi banche di istituzioni private salvataggi del Fondo Monetario non sono prevedibili. Certo gli anni '90 sono anni di salvataggi bancari. I sistemi bancari degli Stati Uniti, dei Paesi Scandinavi, dei Paesi dell'America Latina, del Giappone... sono stati beneficiari di interventi di salvataggio pubblico. Lo saranno anche le Banche delle «tigri asiatiche». Ma si tratta di capire quale sarà l'ampiezza dei salvataggi necessari e quanto saranno compatibili con le politiche di rigore.

È MOLTO DIFFICILE prevedere l'impatto sull'economia reale dell'attuale crisi finanziaria. È certo che le «tigri asiatiche» passeranno attraverso una recessione, o un drastico rallentamento della crescita. E dovranno riequilibrare le loro bilance commerciali, riducendo le importazioni e aumentando le esportazioni. In questo saranno facilitati dalla svalutazione delle monete. Il Giappone, che è il principale partner commerciale con quei Paesi, subirà il primo impatto, che renderà ancora più problematico il difficile rilancio della sua stagnante economia.

Ma anche l'Europa dovrà fare i conti con questa realtà. Dopo l'area dell'America Latina anche quella Asiatica smetterà di essere un'ampia zona di esportazioni nette per l'Europa. E domani toccherà ai Paesi dell'Est Europeo.

Ora i Paesi della Comunità Europea hanno basato la stentata crescita degli anni '90 essenzialmente sull'aumento delle esportazioni. È chiaro che questo tipo di strategia diventerà sempre più difficile e meno produttiva. Bisogna che gli Europei si inventino un modello economico la cui crescita sia basata soprattutto sull'aumento della domanda interna.

DOPO LE ELEZIONI

Il governo algerino
ascolti la voce
dei manifestanti di Algeri

UMBERTO RANIERI

ed europei. Ai giovani e alle donne che scendono in piazza ad Algeri deve andare il sostegno attivo della comunità internazionale e dell'Unione Europea.

In questi mesi la comunità internazionale ha posto alle autorità algerine due questioni: mostrare fiducia verso la società civile algerina liberando la parola e l'informazione, consentendo di esprimersi liberamente alle donne e agli uomini che si battono contro la violenza. Avviare il dialogo cercando la via della collaborazione fra tutte le forze politiche, sociali e culturali, laici e credenti, con l'unica discriminante dell'impegno contro il terrorismo.

Solvere tali problemi da parte della comunità internazionale - lo ricordiamo ancora una volta - non vuol dire ingerirsi negli affari di un paese né attentare alla sovranità di uno Stato.

In quanto all'Italia, paese legato all'Algeria non solo da comuni interessi economici ma anche da una solidarietà sincera e diffusa, la scelta non può essere in nessun caso tra il silenzio o l'ingerenza. L'Italia, nel quadro degli orientamenti europei, vuole assolvere ad una presenza attenta, solidale e rispettosa verso l'Algeria.

È il momento dunque della mobilitazione per l'Algeria non quello delle polemiche. Avremo modo di discutere con chi, co-

me Barbara Spinelli, sostiene che tanti che hanno posto il problema del dialogo e della riconciliazione volessero negoziare con i terroristi del Gia. Quelli che lo hanno fatto hanno richiesto al governo algerino di riaprire gli spazi di libertà perché la società civile di quel paese potesse esprimersi; hanno chiesto che si facesse luce, anche con la presenza della stampa internazionale, sui tanti punti oscuri della tragedia di quel paese; si sono mossi persuasi che il popolo algerino non vuole la repubblica islamica ma non intende arrendersi alla dittatura militare. Che c'è un'Algeria stretta tra opposte violenze che vuol far sentire la sua voce. In essa si riconosce la maggioranza di uomini e di donne di quel paese.

Ora è il momento di agire. Ad Algeri, rischiando la propria vita, giovani e donne manifestano per la libertà. Noi speriamo che questo movimento ottenga gli stessi risultati di quello che si sviluppò a Belgrado contro il regime di Milosevic lo scorso inverno ma confidiamo che non si esaurisca come quello nella divisione e nell'impotenza. In ogni caso decisivo è che il movimento non si senta isolato. Perché questo non accada gli europei devono muoversi. Deve farlo

l'Unione chiedendo - perché no? - Che propri rappresentanti si rechino ad Algeri. Devono muoversi i cittadini delle grandi democrazie europee. In tutte le capitali da Madrid a Parigi, da Londra a Stoccolma deve sorgere un movimento di solidarietà con il popolo algerino. Un movimento che si rivolga alle autorità di quel paese reclamando tre cose: il ripristino della libertà di stampa; il dialogo e la collaborazione tra tutte le forze che si battono contro la violenza; la verifica scrupolosa della denuncia di brogli elettorali che in questi giorni viene fatta ad Algeri.

Lo sappia il presidente Zeroual. Muoversi in questa direzione aiuterebbe a creare le condizioni per condurre più decisamente la lotta contro il terrorismo. Come scrisse Jean Daniel «la guerra contro il terrorismo passa un governo legale, pulito, credibile, capace di mobilitare i giovani».

In questo quadro lavoriamo perché nelle grandi città italiane nei prossimi giorni ci si mobiliti per l'Algeria. Non vogliamo rassegnarci. Qualcosa della nostra umanità sarebbe deturpato per sempre se assistessimo inerti a quanto sta accadendo in Algeria.

IL COMMENTO

Moby Prince
come sempre una
«tragica fatalità»

CLAUDIO FAVA

ESISTE UNO stile anche nei verdetti d'assoluzione. Un dovere di verità che non si consuma mai completamente nei recinti d'un processo. La sentenza di Livorno per i centoquaranta arsi vivi nel rogo della Moby Prince il traghetto bruciato la notte del 10 aprile 1991, questo dovere lo ha eluso offrendo ai parenti delle vittime e al paese una sola, grottesca risposta: è stata una disgrazia.

Il fato assassino, la nebbia, un gioco d'eventi e di meteorologie balorde. Insomma, il destino, solo il destino, ha preso la morte di quei disgraziati. Dopo quattro anni di indagini e venti mesi di dibattimento, la giustizia è approdata alla conclusione che non ci sono né ci saranno mai colpevoli, in questo o in altri processi.

Aveva concluso testualmente la pubblica accusa qualche giorno fa: «È stata una tragica fatalità». Come dire: quella notte gli dei avevano sete, se proprio volete un colpevole prendetevela con loro.

Eppure noi, figli di Cartesio, abbiamo difficoltà a immaginare che in una sera di tiepida primavera, a poche miglia da un grande porto italiano, un banco di nebbia possa bastare a provocare la collisione fra un traghetto di ottomila tonnellate e una petroliera con la stiva piena di greggio.

È ammesso che quell'incidente fosse imprevedibile e inevitabile è davvero colpa d'un destino cinico e baro se i soccorsi hanno impiegato cento minuti a percorrere quelle poche miglia d'acqua? E se le perizie tossicologiche ci hanno detto che molte vittime sono sopravvissute alle fiamme per almeno un paio d'ore, sul conto di chi le mettiamo queste vite perdute? La malasorte?

Non regge. E non convince la pudica rassegnazione dei giudici di Livorno, l'idea che alle soglie del terzo millennio sia davvero possibile naufragare nelle acque del Mediterraneo per un improvviso banco di nebbia, e che davvero sia lecito pensare ad una strage senza superstiti e senza colpevoli. Ma allora, dirà qualcuno, cosa volevamo: un colpevole qualsiasi? Una testa che rotolasse verso il dolore di quelle famiglie? No. Non è questo che hanno chiesto e atteso per quasi sette anni i parenti delle vittime. Solo la dignità d'una risposta; e la determinazione a cercarla. Senza guardate in faccia nessuno.

Perché è stata tenuta fuori dal processo la società armatrice della Moby Prince? Quale ansia ha spinto l'armatore a comprare per 135 milioni il silenzio delle famiglie, chiedendo a ciascuna di loro l'impegno scritto a non citare mai in giudizio i padroni del traghetto? Per quale orgogliosa fermezza una dozzina di famiglie hanno rifiutato quei denari pur di non ipotecare il loro diritto alla verità? E cosa si nasconde dietro l'inspiegabile silenzio dei radar la notte del 10 aprile, a poche miglia dal porto di Livorno, con mezza dozzina di navi da guerra in rada?

CINQUE corvette americane che tornavano dal Golfo in assetto da combattimento con 500mila tonnellate di materiale bellico. Un cacciatorpediniere francese. Una fregata russa. Due petroliere da centomila tonnellate. E un peschereccio che batteva bandiera greca, l'Oktober 21: diretto in Somalia con la stiva carica di armi. Un regalo ai signori della guerra di Mogadiscio. Gli avvocati di parte civile avevano chiesto che venissero acquisiti i tracciati radar della base Nato di Camp Derby; niente da fare. Quella notte gli americani - con mezza flotta in rada - avevano il radar spento. Restava il nostro radar di Poggio Vallone, ma l'aeronautica ha comunicato d'aver cancellato tutti i nastri due mesi dopo. Normale routine.

Anche questa sentenza, nell'Italia dei tabù e dei lunghi rispettosi silenzi, rischia di passare come una dovuta routine. Non ci saranno mai colpevoli. Come per l'aereo precipitato sui tetti d'una scuola bolognese. Come per il Dc9 esploso nei cieli di Ustica.

Radar ciechi, bocche cucite, errori mai svelati. In compenso possiamo sempre evocare il fato avverso. Su Ustica fu un cedimento strutturale. Oggi è la nebbia. Amen.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE Giancarlo Bossi
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO
Paolo Baroni, Alberto Curtone, Roberto Grassi, Stefano Polacchi, Rosella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE E COMMENTI Angelo Melone
ART DIRECTOR Fabio Pizzari
SEGRETARIA Silvia Garaboldi
IDEE Bruno Gravagnuolo
RELIGIONI Matilde Passa
SCIENZE Romeo Bassoli
SPETTACOLI Tony Jop
ESTERI Omero Ciari

L'UNA E L'ALTRO
CRONACA Carlo Fiorini
ECONOMIA Riccardo Ligari
CULTURA Alberto Oneggi
IDEE Bruno Gravagnuolo
RELIGIONI Matilde Passa
SCIENZE Romeo Bassoli
SPETTACOLI Tony Jop
SPORT Ronaldo Pergolini

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Francesco Riccio
Consiglio d'Amministrazione:
Marco Brodà, Alfredo Melici, Italo Piaro,
Francesco Riccio, Gianluigi Serafini
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Piaro
Vicedirettore generale: Dario Amelino
Direttore editoriale: Antonio Zullo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555



Certificazione n. 3342 del 13/12/1996